

Correggio, 3 luglio 2010

Santa Messa per gli sportivi

[Am 9, 11-15; Sal 84; Mt 9, 14-17]

Ritrovarsi insieme per la Santa Eucarestia, dopo la riflessione su “Giovani, sport e fede”, significa vivere l’incontro con il Signore in un modo più incisivo e significativo dove si fa responsabile la nostra partecipazione al sacrificio di Cristo, cioè al sacrificio pasquale della vita, dell’Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo per restituirlo alla vera vita.

Così, in modo analogico, si potrebbe dire che lo sport, vivificato e redento, esprime la bellezza della nuova vita in Cristo, quella da lui conquistata con il dono della sua morte redentrice. In controluce si può leggere lo sport in figura simbolica, come attività che chiede disciplina e sacrificio per ottenere risultati di perfezione. Si può dire che sussiste un legame profondo tra la vita in Cristo e modalità coerenti nel fare sport.

1. *“Farò tornare gli esuli e ricostruiranno le città”* (Am 9, 14)

Nella prospettiva di una rigenerazione esaltante viene compresa la parola del profeta Amos. Egli, come è stato duro e senza sconti contro le aberranti pratiche idolatriche e di ingiustizia invocando l’intervento dell’ira di Dio, così ora promette una radiosa e aperta speranza mediante l’intervento di Dio a beneficio del suo popolo. Ciò si manifesta nella promessa di un ritorno in patria e nei conseguenti cambiamenti spirituali e sociali.

In realtà è Dio che promette ora, dopo il pentimento e la conversione e dopo il ripristino di una vera religiosità del cuore, un tempo di rinascita, di ricostruzione e di prosperità inimmaginabile. Così si vede come Dio non si

lascia vincere in generosità, non persegue il male dell'uomo se l'uomo si ravvede e riconosce i suoi errori.

Il Dio di Israele non è un Dio vendicativo. La logica della sua presenza non insegue la sciagura e la sventura senza speranza. Dio vuole il riconoscimento della sua sublimità e unicità e intende far capire all'uomo dove rovinosamente finisce se persiste in una condotta lontana e antitetica alla sua misericordia.

Si comprende allora come le “minacce” di Dio rispondono ad una *pedagogia positiva*, quella di aprire la mente e il cuore dell'uomo alla meraviglia della sua grazia. Conseguentemente i “castighi” di Dio non sono per la rovina dell'uomo o per la condanna, ma in vista di un risveglio della coscienza assopita e pigra, o abbruttita da comportamenti distorti e perversi.

Di qui la parola profetica squarcia un futuro di abbondanza e di pace, una nuova realtà di vita favorevole all'uomo. La promessa di Amos risponde alle attese messianiche tese a ricostituire “la capanna di Davide”, cioè a fondare un regno di giustizia e di vera pietà e non un impero politico sotto la guida di un nuovo Davide.

In figura si legge la venuta del Signore Gesù che, attraverso il mistero pasquale, riscatta il suo popolo dalla malvagità del peccato. Il riscatto avviene non con la forza delle armi ma con il cambiamento del cuore. Questa forza convincerà i popoli alla conversione. Dopo il tempo della prova e della dissipazione, giungerà il tempo della gioia perché trionferà la bontà di Dio manifestatasi in Gesù Cristo per tutti i popoli della terra. Così la prospettiva della profezia trova la sua piena attuazione.

Di qui possiamo vedere come l'evento di salvezza riguarda anche oggi e anche noi: se abbiamo appreso la lezione del profeta Amos e se ci convertiamo a Dio, liberandoci dai vincoli di morte iscritti nel nostro egoismo e nella nostra pretesa di salvarci senza Dio. Allora la promessa di

una nuova vita diverrà esperienza concreta e trasformerà la nostra esistenza.

Ciò avviene se affronteremo con coraggio il combattimento della fede, la “gara” per vincere con il bene il male che ci incatena e che è causa della tristezza e del vuoto interiore che sovente ci attanagliano l’anima, diventando profeti di speranza e testimoni di amore.

2. *“Essere in lutto mentre lo sposo è presente?”* (Mt 9, 15)

Gesù si presenta in modo sorprendente come “lo sposo presente”. L’immagine vibrante dello sposo suscita gioia e allegria e quando è “presente” produce la “festa”. Il cristianesimo è la religione della gioia e non del lutto. Se Gesù vive con noi e lui ha vinto la morte, ha sconfitto il peccato, ha aperto le porte del paradiso, non possiamo vivere in condizioni pietose e penose.

Anzi, Gesù è l’anticipo della festa definitiva del cielo. Con lui presente, scompaiono le cose cattive che generano ogni sorta di male. Come è bella l’immagine dello sposo presente! E’ fonte di sicurezza, produce intese e legami di amicizia, costruisce una “città amica” ed anche lo sport assume un’altra dimensione in quanto inserito in un dinamismo di serenità e di vitalità scambiata.

Gesù è lo sposo che unisce indissolubilmente il popolo dei salvati a Dio, attuando le promesse antiche, quelle di un tempo in cui il legame tra Dio e il popolo sarebbe stato sancito da un patto tanto forte e fecondo da essere paragonato a quello “nuziale”: un patto che genera la vita in cui esplode l’amore.

Si capisce come la “lezione” evangelica sia applicata ai cristiani che ora vivono questo vincolo santo con Gesù. Essi non possono non essere lieti e festosi, abilitati a sostenere le “prove” della vita, cioè ad essere solidali con Gesù nella sua passione, quando lo “sposo sarà tolto”.

In tale prospettiva si evidenzia una presenza di Gesù e insieme un'assenza di Gesù. Di fatto avviene che il cristiano passa in un'esperienza di fede dove Gesù è nel contempo presente e assente. Così accade nel tempo della gioia e nel tempo della tristezza, che svelano la realtà dell'esistenza umana di per sé sempre ambivalente, cioè sempre in bilico tra prove e stati di letizia, ma pur sempre sostenuta dalla promessa di Dio.

Sicché si comprende il valore del tempo del digiuno e della mortificazione come tempo di purificazione di noi stessi – di passione! – in attesa della gloria definitiva. Gesù non ci lascia soli nel mondo. Anche nella durezza del combattimento della fede, lui è presente e ci consola, fa il “tifo” per noi e vince con noi.

Conclusione

La “novità” di Cristo, della sua presenza da Risorto, si innesta sulla nostra vita nuova, acquisita nel battesimo, che ci rende nuovi in Cristo perché “uno” con lui. Questa condizione di “riscattati” e di “risorti” conviene nel fine di un'esperienza sportiva degna dell'identità cristiana. Lo sport non è avulso dalla vita di fede, anzi da essa trae quei valori che lo redimono da eventuali derive.

Infatti, l'impegno nello sport, come attività mirata all'educazione integrale della persona, costruisce un progetto di vita nel quale sono contemporaneamente coinvolte le scelte fondamentali della persona e tutte le sue facoltà in una splendida e ritrovata unità di corpo e di anima.

Lo sport allora diventa un'espressione vivente del miracolo della persona umana, resa perfetta in Cristo Gesù.

+ Carlo, Vescovo